

# Tempesta su Israele



## La tensione nei Territori e l'isolamento sul piano internazionale accendono il clima politico: si profila un cambio di alleanze. Il destino dei fondamentalisti deportati ritorna alla Corte suprema. Martedì sciopero generale degli ottocentomila arabi israeliani

# Il governo Rabin scivola verso destra

## La sinistra sionista denuncia: «Tradito il voto popolare»

«Rabin tradisce il voto popolare di giugno» Il governo israeliano sembra alla vigilia di una svolta clamorosa nei suoi equilibri politici: dentro un gruppo della destra, fuori il cartello della sinistra sionista. Sono le ripercussioni dell'isolamento internazionale e della tensione nei Territori. L'Alta Corte riesamina il caso dei deportati di Hamas. Gli arabi israeliani proclamano per domani lo sciopero generale

DAL NOSTRO INVIATO  
**MAURO MONTALI**

■ GERUSALEMME - Un altro colpo di teatro in Israele? È possibile, molto possibile. Yitzhak Rabin, primo ministro da luglio, si preparerebbe infatti a far entrare nella coalizione di governo la formazione radicale di destra dell'Isomet, capeggiata dal quindicienne Raphael Eitan che fu il capo militare dell'invasione del Libano nel 1982 e a «scandire» per forza di cose il partito di sinistra Meretz. Una svolta a destra dunque che coronerebbe, nei migliori dei modi, una settimana di crismi e dimissioni.

Rabin il quale, però, dopo essersi imbarcato in un'avventura dalla quale non nasce o viene fuori, non onorevolmente sembra davvero che abbia perso la tramontana. Leri è arrivato a minacciare, con voce grossa, il Libano: «Quel paese quel paese soltanto è responsabile dei palestinesi deportati di Gush Etzion se c'è di chi non mandarli indietro» ha tuonato l'acile risposta del primo ministro libanese. «Non siamo la spazzatura di Israele».

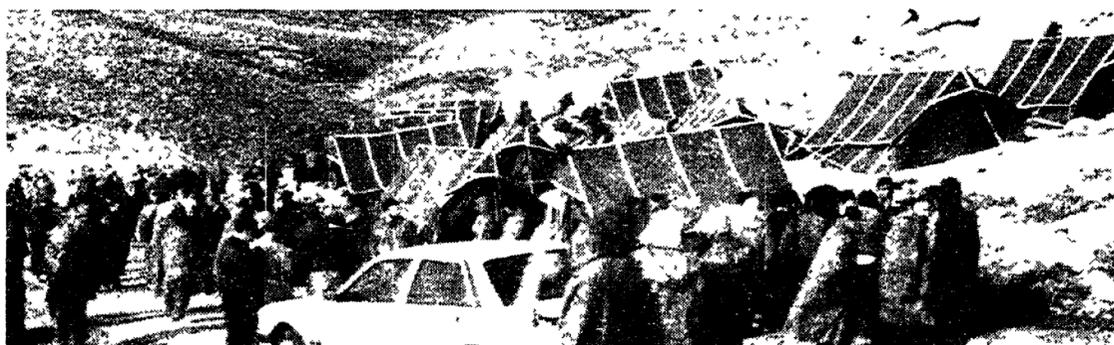
La notte gli porterà consiglio? È consapevole fino in fondo che il passaggio da Meretz a Isomet potrebbe portare ad una spaccatura clamorosa tra i laburisti? In una settimana dal rapimento del sergente Nissim Toledano è successo di tutto in Israele.

Il destino dei «deportati» in Libano del sud è tornato nelle mani dell'Alta Corte di giustizia israeliana. Che ieri a mezzogiorno si è riunita accogliendo l'istanza degli avvocati Avigdor Feldman e André Rosenthal per dibattere il ricorso presentato dalle famiglie degli espulsi. Teoricamente la suprema magistratura potrebbe ordinare il ritorno dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza almeno fino a quando non sarà trovato un paese disposto ad accoglierli. Ma sembra una possibilità remota. Qualche osservatore intravedeva un possibile «scandalo» di Rabin, per levari dall'impaccio internazionale nel quale si è messo. Il che gli avrebbe potuto dire: «Che volete? Io ho espulsi ma se la Corte li fa rientrare non è certo colpa mia». A quel punto, però, la destra israeliana sarebbe tutta per le strade. Il che non è certo l'augurio che il capo del governo di Gerusalemme fa a se stesso.

Una raccolta di fondi viveri e medicinali per i palestinesi dei Territori sotto coprifuoco vede infatti protagonisti gli arabi israeliani. Domani in 400mila, osserveranno una giornata di sciopero generale in segno di protesta per la decisione del governo di Tel Aviv di espellere i 415 seguaci di Hamas. Il portavoce dei municipi arabi di Israele, dopo una riunione di emergenza tenuta a Shefaram in Galilea, ha arguito che lo sciopero includerà i servizi pubblici, scuole e centri commerciali.

Nuovi gravi disordini anche tra gli abitanti di Khin Yunis, nella striscia di Gaza, sono tornati nel pomeriggio. I scontri, con reparti del esercito israeliano, hanno costretto la spina nel fianco dei rapporti tra Israele e C.A. Bianca.

È chiaro dunque che a questo punto si potrà ben arrivare. Dall'ufficio del primo ministro butano acqua sul fuoco. Il preludio a una svolta di un'altra natura, di una coalizione o addirittura di un cambio di alleanze, dicono i portavoce di



Un corteo di protesta per lo sciopero generale degli arabi israeliani. In alto a destra i deportati palestinesi costretti a lavarsi con l'acqua potabile nel territorio di Gaza.

# Meretz: «Siamo pronti a sbattere la porta»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME - Moshé Orowitz è il portavoce del Meretz, il raggruppamento di sinistra che da luglio, dopo una forte affermazione alla parte del governo Rabin. È molto preoccupato degli sviluppi della situazione. In questa intervista spiega perché.

**È vero che la formazione di destra Tsomet entrerà nel governo, voi ne uscirete?**

Absolutamente vero. Comunque sarà una decisione che formalmente sarà presa dalla nostra assemblea domani (cioè oggi ndr). Una coalizione con Isomet non va certamente verso la pace. E, per noi, non è posto.

**Ma lei non pensa che, se questo succede, la credibilità e l'immagine, interna e internazionale, del premier ne usciranno a pezzi?**

Non sono un esperto della credibilità di Rabin. Suppongo, tuttavia, che questo sarà, per la maggioranza degli elettori, uno spunto in faccia a una negazione del voto di giugno che, come tutti sappiamo, aveva voluto una gabinetto di sinistra che potesse la pace al primo posto.

**Però anche voi del Meretz, forse, avete commesso un errore a votare la deportazione dei palestinesi di Hamas, salvo poi pentirvene e chiedere, in cambio, l'inizio dei colloqui diretti con l'Olp. Tutti i giorni vi prendono in giro. Come stanno le cose?**

No, le cose stanno diversamente da come lei le presenta. Noi siamo un partito che guarda

come tutti sanno, alla salvaguardia dei diritti umani, come la cosa più sacrosanta. Ma Hamas, nei territori occupati, in Cisgiordania e a Gaza, ha spostato il livello.

**Il livello dello scontro? Che è diventato inaccettabile per la società israeliana?**

È così. L'obiettivo dichiarato dei fondamentalisti e dei terroristi, che si nascondono dietro le bandiere di Hamas, è la distruzione di Israele. Come si fa ad aprire un dialogo con loro? Non è possibile né oggi né domani. Per questo i nostri ministri hanno votato quel provvedimento. Pensavamo che l'allontanamento di quella gente, che sono terroristi e assassini, portasse a una qualche pacificazione nei territori e ad un abbassamento della tensione. Pensavamo anche, che con questa manovra si potesse ridare fiato e spazio alla leadership dell'Olp.

**È successo il contrario, però. Voi in difficoltà, i territori in fiamme, Rabin che si prepara ad una svolta a destra, Hamas, o una sua parte, che si riconcilia con l'Olp. Insomma, una brutta pagina, non le pare?**

Vedremo. Lei pensa che Rabin abbia in animo di incontrare Arafat?

No, non lo credo. E tuttavia saluteremo come un fatto, grande e positivo, una sorpresa del genere.



In alto a destra i deportati palestinesi costretti a lavarsi con l'acqua potabile nel territorio di Gaza.

# Gli studenti ebrei «Italia ci deludi»

■ ROMA - L'Italia ha espulso negli ultimi mesi tre arabi sospettati di terrorismo. Nessuno ha protestato. Israele ha espulso non quattrocento "musulmani" ma quattrocento aderenti ad un gruppo terroristico che pratica la lotta armata che incita alla "guerra santa" contro i "sionisti" e la comunità internazionale si è sollevata. Riteniamo inaccettabile questa politica dei "due pesi e due misure".

Parole perentorie quelle di Riccardo Pacifici, uno dei dirigenti del Movimento culturale studenti ebrei. Parole che riacquiescono la rabbia e la delusione di chi, a torto o a ragione, si sente «tradito» dall'Italia. «Così come i neonazisti minacciano l'esistenza degli ebrei della diaspora alla stessa maniera gli integralisti islamici minacciano l'esistenza di Israele. Ignorare il pericolo dei terroristi islamici contro Israele significa dimenticare le tante stragi di cui i kamikaze filorabiani si sono resi responsabili in Medio Oriente e in Occidente». È questo il passo centrale del comunicato emesso ieri dal Movimento. «Quello che ci ha fatto maggiormente - spiega Pacifici - è la "perdita di memoria" e la confusione strumentale operata da molti giornali e dal governo italiano. Siamo a ieri e faceva una distinzione tra Hamas e l'Olp si metteva in evidenza come i terroristi islamici avessero adottato la pratica criminale di uccidere quei comunisti sospettati di "collaborazionismo" compresi molti militanti di Al Fatah. Og-

gi, tutto ciò è scomparso. Si torna a scrivere Israele deporta i palestinesi. Non è vero. Israele espelle per due anni i terroristi di Hamas. La differenza è abissale. Brucia la condanna dell'Onu. Perché ingiusta - sostiene il dirigente degli studenti ebrei - Pochi giorni prima un sergente israeliano era stato rapito non nei territori occupati ma a Lod nel cuore del territorio d'Israele. Nessuno condanna l'ufficiale si è levato allora nemmeno dopo l'uccisione di Toledano. Né l'Onu né la Cee hanno chiesto ai paesi arabi che finanziano Hamas e gli Hezbollah libanesi di porre fine ad una politica che di certo non aiuta il raggiungimento della pace in Medio Oriente. Anche questo ci ha ferito profondamente. Il nostro interlocutore non ha dubbi sulla volontà di pace di Yitzhak Rabin - «A testimonianza - sotto linea - è anche la cancellazione della legge che impediva i contatti con l'Olp. E la stessa espulsione degli attivisti di Hamas va in questa direzione - per proseguire sulla strada del negoziato occorre colpire gli estremisti islamici». «La nostra - conclude Pacifici - non vuol essere una difesa a priori di Israele. Noi riteniamo davvero che il governo israeliano si trovi oggi a fronteggiare la più grave e pericolosa minaccia degli ultimi anni: quella del fondamentalismo islamico». Per «confrontare chi produce la morte non serve il linguaggio del dialogo. Per questo siamo pienamente solidali con Israele. E delusi dell'Italia». **LUDG.**

# Deportazioni «all'inglese» «Un vergognoso retaggio del dominio straniero» le definì Menahem Begin

GIANCARLO LANNUTTI

■ ROMA - Una palese violazione della IV Convenzione di Ginevra del 1949 così il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha definito (e non è la prima volta) la deportazione verso il Libano di oltre 400 militanti, o presunti tali, del movimento islamico Hamas. La esattezza giuridica di questo rilievo è fuor discussione. La IV Convenzione internazionale di Ginevra, che detta norme sul trattamento delle popolazioni civili sotto occupazione militare straniera, vieta espressamente con il suo articolo 49 il trasferimento forzato di individui e di massa, e ogni forma di deportazione da un territorio occupato nel territorio di qualsiasi altro Stato. Una norma dunque che stabilisce in modo inequivocabile l'illegittimità e l'arbitrarietà del comportamento israeliano.

Passando adesso, dall'aspetto giuridico all'aspetto politico, è un altro elemento che invalida dalle sue stesse fondamenta la misura della deportazione: ed è la mancata specificità delle norme di legge formali in base alle quali viene inflitta. Al par delle altre misure punitive in dividuali e collettive che cinquant'anni di intifada hanno reso strettamente note (come la demolizione delle case e la detenzione amministrativa senza processo) anche la deportazione è tratta pari par dalle Emergency Regulations - vale a dire Norme di Emergenza - adottate in Palestina ai tempi dei Mandati, dalle autorità coloniali britanniche e fatte proprie dallo Stato di Israele, sia recepibile in blocco sia trasferendone singoli aspetti nella sua specifica legislazione. Ed è evidente, mente a dir poco, un grottesco, paradossale il fatto che quelle norme eccezionali (anti garanziste) di emergenza fossero state varate dagli autorità

britanniche proprio per combattere allora il terrorismo sionista. Emesse il 22 settembre 1945 le Emergency Regulations avrebbero dovuto decadere con la fine del dominio coloniale britannico, furono invece fatte proprie dalla Ordinanza sulla legge e l'amministrazione emanata nel 1947 subito dopo la proclamazione israeliana di indipendenza. Contro queste norme si sono battuti molti politici israeliani non solo di sinistra, fra gli altri, il leader storico del Likud Menahem Begin che - allora all'opposizione contro il governo laburista - le definì un vergognoso retaggio del dominio straniero. In base alle Emergency Regulations l'ordine di deportazione viene emesso dal governatore militare del territorio «ogni volta che sia necessario o auspicabile per garantire la sicurezza pubblica o difendere il territorio o domare sedizioni, rivolte o disordini» contro l'ordinanza gli interessati possono ricorrere a una apposita «commissione militare» di appello che ha però compiti solo tanto consultivi, arbitro unico della decisione, restando il giudice governatore, e immesso come ultima istanza il ricorso alla Corte Suprema israeliana, che spesso però di scute delibera i casi fatte. Come riferisce il notissimo Meron Benvenisti già vicepresidente di Gerusalemme nel suo «West Bank Handbook» (Manual of the Occupied Territories) dal giugno 1967 all'inizio dell'intifada circa duemila palestinesi sono stati deportati in base alle Emergency Regulations diverse decine di deportazioni sono state poi attuate dopo il dicembre 1987 ma il loro numero è stato limitato dalle costanti proteste e pressioni americane

# Mappa dell'Olp, fautori e avversari del dialogo

■ L'Olp non è mai stata né sarà mai un'organizzazione monolitica. In questo plurimio non risiede la sua originalità, non riscontrabile nell'intero mondo arabo. Ma al contempo la ricerca a tutti i costi dell'unità interna ha impedito in diverse occasioni ai palestinesi di assumere decisioni coraggiose. Questo è considerato il più grande errore di Maximo Rodinson, uno dei più autorevoli studiosi del mondo arabo, il cui aiuto a capire meglio le oscillazioni e i ritardi gli ironi compiuti nel corso degli anni, a partire dalla sua fondazione nel 1964, è l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Ma in alcuni scritti si spingono per chi non è inteso oscillazioni e ritardi ed errano. L'Olp è stato e resta ancor oggi un soggetto politico fondamentale, sullo scenario mediorientale. La forza di l'Olp è racchiusa nella sua autonomia politica e costantemente difesa dagli apertissimi e comuni e di vari rami

arabi. Ed è per questo che la gente dei territori occupati si riconosce totalmente a sostenere l'idea di un'Alta Corte di giustizia israeliana, il più autorevole leader dell'intifada. Il caso è stato più volte criticato nei confronti di Yasser Arafat e delle scelte compiute dalla direzione di Yasser Arafat. Ritardando il ruolo di mediatore di comodo nelle trattative di pace. Le sue parole spiegano la ragione. Ma quali sono i gruppi più importanti dell'Olp? Qui il che i loro gesti, così che il numero è chi sono i loro leader? Quello che si dice è una sorta di «coda» come per ora non tutti gli arcipelaghi.

■ Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) Fondato nel 1967 (l'Olp mette l'accento sul diritto di costituzione sulla guerra popolare ma anche e soprattutto sulla dimensione araba della lotta. Da sempre principi di Yasser Arafat al fronte popolare di Gerusalemme, il fronte popolare di Gerusalemme è il gruppo più importante del fronte popolare di Gerusalemme. Il fronte popolare di Gerusalemme è il gruppo più importante del fronte popolare di Gerusalemme. Il fronte popolare di Gerusalemme è il gruppo più importante del fronte popolare di Gerusalemme.

■ Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdplp). Più tortuosa è la storia politica di questa forza politica. In terza per dimensioni nell'Olp Nato nel 1969 da una scissione a sinistra del fronte popolare di Gerusalemme, in risposta ai comunisti, il fronte democratico è passato in pochi anni dall'essere slogan tipo «battuti gli ebrei e i marò» a sostenere con Al Fatah la creazione di un nuovo Stato palestinese nei territori di Gaza e Cisgiordania. Salvo poi ritirarsi dopo la guerra del Golfo, a sostenere decisamente la linea del rifiuto di Ed e il leader storico dell'Olp, Nawaf Hawatmeh, a lanciare l'ultimatum ad Arafat «Ritirati dai negoziati o tra i palestinesi sarà guerra civile. Una posizione di rottura che ha portato ad una recente scissione nel gruppo con il passaggio di Yasser Rabbo, vice di Hawatmeh e ministro dell'Interno, al fronte democratico. Il fronte democratico è costretto a un ruolo di osservatore sul piano del seguito tra i palestinesi ma che pure godono di un certo potere di condizionamento in quanto sapranno e di vari regimi arabi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI